

ASSOCIAZIONISMO INDUSTRIALE E CORPORATIVISMO: L'AMERICAN CHAMBER OF COMMERCE IN ITALY NELL'EPOCA FASCISTA

Vittoria Ferrandino¹
ferrandino@email.it

Valentina Sgro²
valentina.sgro@email.it

Università degli Studi del Sannio

fecha de recepción: 03/08/2015
fecha de aceptación: 21/09/2015

Resumo

Il contributo in oggetto si propone di approfondire i rapporti tra le corporazioni e i gruppi industriali italiani da un'ottica particolare, quella dell'associazionismo che si concretizza con l'American Chamber of Commerce in Italy, istituita nel 1915 per agevolare le relazioni commerciali tra Italia e Stati Uniti. La grave crisi economica del 1930 e del 1931 e, poco dopo, le gravissime restrizioni portate agli scambi con l'estero dal programma autarchico del Governo fascista, influirono notevolmente sullo sviluppo della Camera. L'autorità dell'istituzione venne a diminuire, i rapporti con gli Stati Uniti si fecero più rari e il numero dei soci diminuì notevolmente. Alle corporazioni furono affidate le autorizzazioni sui nuovi impianti, la costituzione delle compagnie per la valorizzazione dell'Africa orientale italiana, il controllo sulle iniziative economiche nelle colonie, la collaborazione col fisco nella determinazione e nell'applicazione dei tributi ed infine il controllo sul commercio estero e sulle valute. Di conseguenza, la funzione che lo Stato avrebbe dovuto esercitare servendosi delle corporazioni finì col ricadere nelle mani dei grandi industriali, che le dominavano attraverso i loro rappresentanti. Da un lato, quindi, vi erano le corporazioni, che garantivano piena libertà ai gruppi industriali, avallandone le scelte; dall'altro lato, invece, vi erano le autorità governative che riconoscevano i limiti di competenza e d'intervento di quelle istituzioni e la necessità di una migliore definizione degli obiettivi.

Parole chiave: Associazione industriali; Corporativismo; Camera di Commercio Americana in Italia.

¹ Università degli Studi del Sannio, via delle Puglie 82, 82100 Benevento, Italy.

² Pur condividendo i due autori l'impostazione del lavoro, si precisa che i paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a Vittoria Ferrandino e i paragrafi 3 e 4 a Valentina Sgro.

Abstract

This contribution aims to examine the relationship between corporations and the Italian industrial groups from a particular perspective, which is that of associations through the American Chamber of Commerce in Italy, established in 1915 to facilitate the commercial relations between Italy and the United States. The economic crisis of 1930 and 1931 and, shortly after, the very serious restrictions on foreign trade of the Fascist government program influenced significantly on the Chamber's development. The authority of the institution was to decline, the relations with the United States became more and more rare and the number of members decreased considerably. Corporations obtained the authorizations on new systems, the establishment of companies for the development of the Italian East Africa, the control on economic initiatives in the colonies, the cooperation with the tax authorities in the determination and application of taxes, and finally control over foreign trade and currencies. So the function that the State should have exercised using the corporations ended up falling into the hands of big businessmen, who ruled through their representatives. Therefore, Corporations guaranteed full freedom to industry groups supporting them, and government authorities recognized the competence and intervention limits of those institutions and the need for a better definition of the objectives.

Keywords: Industrial association; Corporatism; American Chamber of Commerce in Italy.

1. La política económica fascista e l'associazionismo industriale

Come risulta evidente dalle parole di Alberto Pirelli nella seduta assembleare del 1927 dell'Associazione fra le Società italiane per azioni, «tramontate ormai le illusioni diffuse dal socialismo e sgombrato l'orizzonte dalla oscura minaccia dell'anarchia bolscevica, viene formandosi tutta una nuova mentalità, una concezione nuova e più alta di rapporti economici e sociali, alla quale concezione la Società per Azioni aderisce per la sua stessa natura e per suo ordinamento nella maniera più perfetta; essa infatti concilia la concentrazione del comando in poche mani con una partecipazione volontaria ed estesissima di larghe categorie alla formazione del capitale e dei benefici dell'impresa»³. Due anni prima, la Confederazione generale dell'industria italiana, riaffermando la sua piena fiducia nel pensiero e nell'opera del Capo del governo e del fascismo, a nome di tutta la classe da essa rappresentata, dava mandato alla sua presidenza «di prendere le necessarie disposizioni perché l'adesione della Confederazione al regime fascista avesse completa attuazione». Il tutto, però, fu accolto dalla stampa dell'epoca senza particolare entusiasmo, anzi non mancò chi avanzò perfino qualche sospetto sulla lealtà di quella adesione⁴.

³ L. Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Bari, Laterza, 1993, p. 91.

⁴ G. Fiocca, *Storia della Confindustria dalla guerra al fascismo (1915-1925)*, Roma, Editoria Università Elettronica, 1997, p. 224.

Fino ad allora, il panorama politico era stato caratterizzato dalla vittoria dei due grandi partiti di massa esistenti, il partito socialista il partito popolare, che avevano messo in difficoltà i vecchi liberali nel governo del paese. I fasci di combattimento, che erano stati fondati da Mussolini nel marzo del 1919, rimasero un fenomeno quantitativamente politicamente irrilevante, fino alla fine del 1920 e ai primi del 1921, con caratteri ambigui e contraddittori sia di destra che di sinistra, anche se lo squadristo si era già diffuso, soprattutto nelle campagne della Val Padana. Nel 1921, poi, grazie soprattutto alla crisi economica manifestatasi con la caduta dei prezzi, il fascismo si trasformò dallo squadristo pure semplice in un movimento politico, che riuscì ad accordarsi con i nazionalisti e a conquistare consensi nelle classi medie e borghesi⁵. Il nuovo regime fascista si proponeva, da un lato, come paladino dei ceti padronali rurali, con una netta preferenza tuttavia per quelli produttivi piuttosto che dell'aristocrazia terriera assenteista, e dall'altro, come promotore dell'industria nazionale, con un obiettivo di rivalsea nei confronti delle nazioni più ricche⁶.

Il risultato congiunto dell'inflazione, della crisi economica e delle proteste di braccianti ed operai fu lo spostamento di reddito dai redditi e dalle classi medie urbane (soprattutto impiegati dello Stato) a braccianti, operai e mezzadri⁷. Inizialmente, gli industriali cercarono di accogliere le richieste degli operai, come nella vertenza per l'introduzione delle otto ore di lavoro e di minimi salariali, terminata rapidamente con l'accordo di Milano del 20 febbraio 1919, in cui venivano anche riconosciute le commissioni interne. Quando, però, si cominciò ad insistere sul controllo delle fabbriche, gli industriali divennero sempre più intransigenti e, organizzati ormai a partire dall'8 aprile 1919 nella Confederazione generale dell'industria italiana, riuscirono a tenere testa alle strategie operaie, senza bisogno di utilizzare, se non marginalmente, lo squadristo fascista. L'atteggiamento, prima agnostico e poi decisamente avverso del governo Giolitti, aveva sollevato le più violente recriminazioni, le accuse più accese ed aveva alimentato, anche negli imprenditori migliori, uno stato d'animo di sfiducia e di abbandono, che aveva fatto maturare il distacco dallo Stato liberale⁸.

Il ceto imprenditoriale italiano, pur non avendo «voluto» il fascismo, come ampiamente dimostrato dalla più recente storiografia, aveva salutato comunque con soddisfazione l'avvento del regime, visto soprattutto come punto terminale della grande stagione di

⁵ R. de Felice, *Le origini del fascismo*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, vol. 1, Milano, Marzorati, 1968, p. 783.

⁶ Cfr. P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Milano, Longanesi, 1972.

⁷ F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Milano, Garzanti, 1953, vol. 1, pp. 49 e ss.; cfr. V. Zamagni, *Le alterazioni nella distribuzione del reddito in Italia nell'immediato dopoguerra (1919-1922)*, in P. Hertner e G. Mori, a cura di, *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1983.

⁸ M. Abrate, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia*, Torino, L'Impresa Edizioni, 1968, pp. 300 e ss.; cfr. AA.VV., *Il movimento sindacale in Italia. Rassegna di studi (1945-1969)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1970 (in particolare, per il periodo giolittiano, la guerra e il dopoguerra, il contributo di A. Andreasi).

scioperi ed agitazioni del «biennio rosso» (1919-20)⁹. Esso si trovò, quindi, naturalmente alleato a chi prometteva, tra l'altro, la restaurazione dell'ordine pubblico, il ritorno ad una politica economica e fiscale meno vincolistica e il riassetto della finanza statale¹⁰.

Nel novembre del 1923, il Gran Consiglio del Fascismo dichiarava di riconoscere che «la maggioranza delle forze industriali italiane e[ra] raccolta nella Confederazione generale dell'Industria» e che non intendeva «portare scissioni o diminuzioni alla efficienza tecnica e morale di questo organismo». Immediatamente dopo, la giunta esecutiva della Confindustria si diceva «lieta di constatare che il Partito cui e[ra] guida il Capo del Governo a[vesse] nuovamente proclamato la necessità per la Nazione della funzione sociale ed economica della classe industriale, e che a[vesse] riconosciuto come tale la Confederazione dell'Industria»¹¹.

La Confederazione italiana dell'industria era nata il 5 maggio 1910 dalla trasformazione della Lega industriale di Torino, costituita nel 1906. Il suo primo segretario fu Gino Olivetti, che perseguì tenacemente l'obiettivo di un'associazione generale degli imprenditori e fu riconosciuto come il leader delle organizzazioni industriali italiane¹². Con l'avvento del regime fascista, l'Associazione nazionale assumeva la denominazione di «Confederazione generale fascista dell'industria italiana» e, come si legge nello Statuto approvato con regio decreto del 26 settembre 1926, ad essa veniva attribuito il compito di promuovere e tutelare gli interessi dell'industria nazionale e di coordinare iniziative ed attività in campo economico¹³.

⁹ P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, cit., pp. 11-12. Come scrive Guarneri, la classe industriale «dalla sua posizione iniziale, sostanzialmente favorevole, ma piena di riserve, divenne, col tempo, leale collaboratrice del fascismo quando questo giunse al potere e divenne regime, e lo fiancheggiò decisamente nell'opera intesa a risanare l'economia e la finanza pubblica» (F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, cit., p. 149); cfr. anche A. Dell'Orefice, *La politica industriale del fascismo*, in D. Fausto, a cura di, *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 201-326).

¹⁰ G. Gualerni, *Storia dell'Italia industriale. Dall'Unità alla Seconda Repubblica*, Milano, Etaslibri, 1994, p. 69. Le linee principali di orientamento del programma economico del Partito nazionale fascista erano state anticipate nel primo discorso parlamentare di Mussolini, il 21 giugno 1921, in occasione della inaugurazione della nuova legislatura. Tra gli obiettivi immediati era prevista l'alienazione ai privati delle aziende industriali mal gestite dallo Stato, specialmente nei comparti telefonico e ferroviario (R. De Felice, a cura di, *Autobiografia del fascismo. Antologia dei testi fascisti, 1919-1945*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 92-96).

¹¹ G. Fiocca, *Industriali e Confindustria dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Roma, Binklink, 2000, pp. 206-207.

¹² Idem, *Storia della Confederazione italiana dell'industria, 1900-1914*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 159-209.

¹³ Idem, *Industriali e Confindustria dalla prima guerra mondiale al fascismo*, cit., p. 224. La delegazione di dirigenti industriali (Olivetti, Benni, Conti, Pirelli), convenuta a Roma il 9 settembre 1924, aveva consegnato a Mussolini un controverso memoriale, che esprimeva al tempo stesso critiche e gratitudine e che auspicava la «normalizzazione» della vita politica e sindacale, nonché l'allargamento dell'area governativa a tutti i partiti «nazionali», allo scopo di consolidare una linea politica conservatrice che era uscita scossa e frazionata dalle vicende seguite al delitto Matteotti. Si trattò, in ogni caso, del punto di critica più esplicito al quale vennero indotti gli industriali; né essi tardarono a far marcia indietro una volta accortisi che la «normalizzazione» era ormai

La congiuntura negativa che si manifestò tra il 1924 e il 1925, con una vistosa ascesa dei prezzi (+13%) e il peggioramento della bilancia commerciale accompagnata da una forte ventata speculativa sui titoli di Borsa, richiedeva un mutamento di rotta e nuovi strumenti di politica economica, più volte sollecitati dagli uffici della Confindustria¹⁴. Ciò comportò una svolta nei rapporti con la finanza internazionale. Wall Street divenne il principale punto di riferimento anche per il governo italiano. Nel novembre del 1925, dalla Banca Morgan era arrivato un prestito di 100 milioni di dollari destinato alla difesa della lira e questo era stato il prologo di una nuova tornata di operazioni finanziarie in America dopo quelle avvenute durante la guerra. Dal punto di vista americano, era importante che Mussolini non si schierasse accanto a Poincaré nei conflitti per la questione delle riparazioni di guerra. Quest'ultimo, da parte sua, comprese l'importanza che per il regime avrebbe avuto la collaborazione del capitale americano e, più in generale, l'inserimento dell'Italia nella comunità finanziaria internazionale. All'economia italiana era necessario l'apporto di capitali stranieri e quelli americani erano i più disponibili. Inoltre, il governo americano, per l'orientamento della sua politica estera, non era direttamente implicato nelle controversie europee¹⁵.

Un economista americano, Costantino Mc Guire, occupandosi, in un libro sull'economia italiana (New York, 1926) della questione dei prestiti esteri richiesti dal governo fascista per ovviare, con la politica di lavori pubblici, alla disoccupazione, sottolineava la necessità correlare l'incremento dei prestiti esteri al volume del commercio internazionale e all'aumento del reddito nazionale. Se il governo italiano continuava a contrarre debiti a interessi molto alti, con un tasso medio effettivo non inferiore all'8%, vi sarebbero state serie conseguenze sui costi di produzione delle industrie italiane. Tutti i prestiti alle società, infatti, erano stipulati con garanzie ipotecarie di primo grado sugli impianti delle società contraenti e sotto forma di prestito obbligazionario, per cui i creditori erano garantiti nel rimborso del prestito indipendentemente dagli utili conseguiti dalle imprese. Nell'aprile del 1927, i prestiti delle banche americane alle imprese italiane (Montecatini, Pirelli, Società Meridionale di elettricità ecc) ammontavano a ben 193 milioni di dollari, a fronte di 160 milioni di dollari di prestiti pubblici¹⁶.

L'afflusso di capitali americani che fece seguito ai negoziati del ministro Volpi permise, comunque, di migliorare la situazione valutaria del Paese. In totale, tra il 1925 e il 1929, l'Italia ricevette dall'America 316,5 milioni di dollari (oltre 6 miliardi di lire italiane

impossibile nella pesante clima politico instauratosi in Italia e che nessuna delle alternative moderate al fascismo era in grado di garantire la «pace sociale» (P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, cit., pp. 73-115).

¹⁴ G. Fiocca, *Storia della Confindustria dalla guerra al fascismo (1915-1925)*, cit., p. 217. Fino al 1925 non è possibile delineare precisamente la politica fascista: da una parte, veniva comunque mantenuta, attraverso un massiccio intervento statale soprattutto nel settore industriale e finanziario, una sorta di continuità con il passato, ma, dall'altra parte, evidenti interventi di stampo liberista venivano attuati da Alberto De' Stefani, ministro delle Finanze dal 1922 al 1926 (F. Amatori e A. Colli, *Impresa e industria in Italia*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 171).

¹⁵ G.G. Migone, *La stabilizzazione della lira: la finanza americana e Mussolini*, in «*Rivista di storia contemporanea*», 1973, n. 2, pp. 145-148.

¹⁶ L. Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento*, cit., p. 96.

dell'epoca)¹⁷, equamente suddivisi tra enti pubblici e privati. Tra questi ultimi, fu il settore elettrico ad assorbire i due terzi del totale, mentre per gli altri settori ne beneficiarono soltanto le principali società italiane (Fiat, Pirelli, Montecatini, Snia e poche altre)¹⁸.

Per quanto, in questi anni, la situazione italiana non fosse favorevole alla diffusione del «taylorismo», a causa della limitata espansione della grande impresa, si assistette alla diffusione del sistema del cottimo, sostenuto dalla Confindustria. Nel 1926, infatti, l'associazione degli imprenditori fondò l'ENIOS (Ente nazionale italiano per l'organizzazione scientifica del lavoro), con l'obiettivo della propaganda tra i soci, nonché di studiare e proporre specifici interventi, anche legislativi. Si cominciarono a diffondere la catena di montaggio, i nastri trasportatori di materie prime, prodotti finiti, pacchi e dispacci, così come la razionalizzazione del lavoro d'ufficio¹⁹.

La politica deflazionistica attuata dal regime fascista con «quota Novanta» stimolò importanti iniziative di concentrazione aziendale in unità di produzione più vaste, in senso verticale e orizzontale e, nello stesso tempo, rafforzò le tendenze già in atto verso la decentralizzazione della politica finanziaria. Ciò comportò, innanzitutto, l'assorbimento o la scomparsa, in termini più o meno accentuati, a seconda dei settori, di molte piccole e medie imprese. La rivalutazione della lira contribuì al ribasso dei prezzi interni all'ingrosso. Ma ciò non bastò a compensare i costi sociali dell'operazione, tra cui l'aumento della disoccupazione. Al peggioramento delle condizioni salariali, si aggiunse in alcune grandi aziende, dalla Fiat all'Ansaldo, alla Pirelli, quello del regime normativo, dovuto all'introduzione del sistema Bedaux, che comportò l'intensificazione dei ritmi di lavoro e un notevole taglio dei cottimi. Si trattava di una versione unilaterale e riduttiva del taylorismo, in cui l'analisi e la determinazione delle singole operazioni esecutive erano finalizzati non tanto all'obiettivo di realizzare un disegno generale di programmazione e di ammodernamento dell'intero ciclo produttivo, quanto allo scopo di ridurre tempi di lavorazione e, quindi, di conseguire uno sfruttamento più intenso degli impianti e della manodopera. Esso sostituiva agli incentivi salariali e motivazionali del taylorismo il rispetto di determinati ritmi di produzione e l'operaio che riusciva a ridurli veniva compensato soltanto in parte rispetto ai vantaggi conseguiti. Era ovvio, quindi, che tale sistema riuscisse a trovare spazio soltanto in un paese come l'Italia in cui l'iniziativa sindacale era stata sua soffocata. Sulla rivista «Critica Fascista», De Marsanich, in uno scritto del 15 maggio 1927, giustificava ciò col fatto che «le otto ore dell'operaio

¹⁷ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 343, G.G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 129-131.

¹⁸ D. Fausto, *La politica finanziaria del fascismo*, in «Ricerche economiche», anno 1975, n. 2, pp. 164 e ss.; Cfr. S. Licini, *La finanza americana nella storia della Ercole Marelli: il prestito obbligazionario del 1928*, in P. Hertner, a cura di, *Per la storia dell'impresa multinazionale in Europa*, Milano, FrancoAngeli, 1967.

¹⁹ G. Sapelli, *Organizzazione, lavoro e innovazione industriale nell'Italia fra le due guerre*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978, pp. 122, 244. Si dovrà aspettare, però, il secondo dopoguerra, affinché quelle risorse umane e professionali precedentemente accumulate, unitamente all'impulso che venne per il loro rinnovamento e ampliamento dagli Stati Uniti, potessero pienamente dispiegarsi (idem, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 23).

americano [era]no qualitativamente e quantitativamente superiori, perché lavorate con coscienza, con disciplina di soldato e con un ritmo così veloce che alle nostre industrie e[ra] assolutamente sconosciuto»²⁰.

Intanto, l'interesse degli americani per gli investimenti in Europa si ridusse notevolmente, per poi azzerarsi dopo la crisi internazionale del 1929²¹.

Dopo la prima guerra mondiale, in particolare fra il 1922 e il 1929, infatti, l'economia mondiale era stata caratterizzata da un'espansione generalizzata, era stato ricostituito il sistema monetario internazionale e si erano gettate le basi per un periodo di relativa prosperità. Gli Stati Uniti avevano trainato questo processo e l'apparato industriale americano aveva fatto registrare una crescita produttiva vertiginosa, alimentata dall'aumento costante dei consumi, favorito dal diffondersi delle vendite a rate, dalla pubblicità commerciale e dallo sviluppo del settore automobilistico. Più lenta e faticosa fu la ripresa in Europa, soprattutto per Gran Bretagna e Germania, i paesi guida dell'economia europea prima della guerra, mentre migliore era la situazione per la Francia e per l'Italia²².

Tab. 1. Andamento del PIL pro capite dei principali Paesi, per alcuni anni dal 1913 al 1946 (1913=100)

Paesi	1913	1922	1929	1932	1937	1943	1946
Gran Bretagna	100	94	112	105	126	157	137
Francia	100	104	135	114	129	82	111
Germania	100	91	111	92	128	161	61
Stati Uniti	100	105	130	93	121	217	173
Russia (Urss)	100	43	98	102	152	---	135
Giappone	100	132	146	141	167	203	104
Italia	100	97	121	113	121	97	94

Fonte: Dati di A. Maddison, aggiornati al 2010, tratti dal sito web del Groningen growth and Development Centre.

²⁰ Cit. in V. Castronovo, *Storia economica d'Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi Editore, 1999, pp. 264-265.

²¹ F. Costigliola, *Awkward Dominion. American political, economic and cultural relations with Europe, 1919-1933*, Cornell University Press, Ithaca, 1984, pp. 80 e ss. Frank Costigliola offers a striking interpretation of the emergence of the United States as a world power in the 1920s, a period in which the country faced both burdens and opportunities as a result of the First World War. Exploring the key international issues in the interwar period, Costigliola considers American political and economic success in light of Europe's fascination with American technology, trade, and culture, through the figures of Herbert Hoover, Calvin Coolidge, Henry Stimson, Charles Lindberg, Ernest Hemingway and Henry Ford.

²² G. Gualerni, *Storia dell'Italia industriale. Dall'Unità alla Seconda Repubblica*, cit., pp. 95 e ss.

L'aumento notevole della domanda di case, automobili, frigoriferi, radio e prodotti tecnologici, spinse la produzione industriale ad un'espansione vertiginosa, caratterizzata da contraddizioni e squilibri fondamentali che furono alla base della crisi del 1929. Lo sviluppo delle strutture produttive industriali americane non era proporzionato alla capacità che il mercato interno aveva di assorbirne i prodotti, sicché, finita la guerra e con essa le corse agli armamenti, che offrivano una grande opportunità di potenziamento dei consumi, si cominciò a manifestare una sovrapproduzione cronica con effetti immediati sul settore agricolo. Si generò una spirale deflazionistica dei prezzi che, accompagnata da un elevato livello di disoccupazione e ad una cattiva distribuzione del reddito, causò la grave crisi di quegli anni²³.

Intanto, in Italia, la ristrettezza del mercato interno, la paralisi di quelli internazionali dopo la grande depressione e lo spettro della sovrapproduzione inibivano la diffusione di quei fattori di modernizzazione costituiti dal faticoso emergere, a partire dalla prima guerra mondiale, delle pratiche dell'organizzazione scientifica del lavoro e della direzione razionale d'azienda²⁴. In generale, l'aumento di produttività, registrato negli anni più duri della crisi, non fu dovuto all'introduzione di tecnologie, ma all'espulsione di manodopera dequalificata, alla contemporanea intensificazione dei ritmi meramente fisici e ad una più razionale utilizzazione della forza lavoro²⁵.

Parlando della politica seguita dagli imprenditori negli anni della crisi, così si esprimeva il presidente della Confindustria nel 1939: «... giudicata fin dal principio come crisi di sistema, essa venne fronteggiata come tale, attraverso una radicale, seppur graduale, revisione dell'organismo economico e in particolare produttivo e, venuto meno il capitale estero, i mezzi furono trovati attraverso la via italiana dell'accumulazione»²⁶. In quel periodo, i programmi di investimento proseguirono nei comparti che erano considerati traenti: il meccanico, il chimico e quello delle fibre tessili artificiali, tanto che, alla ripresa dei mercati, queste imprese furono in grado di offrire una rinnovata vasta gamma di prodotti. Tutto ciò era particolarmente importante alla luce della riduzione del flusso del capitale statunitense, del ristagno del mercato dei capitali, della diminuzione della liquidità delle banche italiane, anche a seguito del ritiro dei prestiti a breve da parte degli istituti di credito americani. Le imprese poterono procedere nell'attuazione dei loro programmi grazie all'azione molteplice del governo: la politica dei redditi, le facilitazioni creditizie, gli sgravi fiscali, il sostegno dei prezzi interni dei prodotti industriali, la politica salariale, il flessibile programma di spesa pubblica, che teneva presente la necessità di accelerare gli investimenti senza che si moltiplicassero i consumi privati. Gli smobilizzi che si registrarono presso le società per azioni prevalsero, comunque, sui nuovi investimenti. Oltre all'uscita dal mercato di imprese marginali, che non superarono la crisi economica di quegli anni, ciò era dovuto al processo di concentrazione industriale, avviatosi dopo la rivalutazione della lira del 1926 e che la congiuntura fece acuire. Le vicende delle imprese non si riflettevano nell'andamento delle quotazioni dei titoli. Anche se perdite secche di

²³ F. Amatori e A. Colli, *Impresa e industria in Italia*, cit., pp. 171 e ss.

²⁴ F. Steri, a cura di, *Taylorismo e fascismo. Le origini dell'organizzazione scientifica del lavoro nell'industria italiana*, Roma, Edizione sindacale italiana, 1979, pp. 85 e ss.

²⁵ G. Gualerni, *Storia dell'Italia industriale. Dall'Unità alla Seconda Repubblica*, cit., p. 113.

²⁶ *Ibidem*, p. 111.

capitale facevano riscontro al calo delle quotazioni, le maggiori società meccaniche e chimiche non svalutarono, né denunciarono perdite (ad eccezione della Fiat) e comunque distribuirono, sia pure in misura modesta, dividendi. Intenzionati ad uscire dalla crisi, gli imprenditori cercavano di assicurare gli azionisti, aiutati dal sostegno loro concesso dalle banche. Le maggiori perdite furono registrate dalle imprese tessili, dell'abbigliamento ed edili. Nel 1933 gli utili distribuiti erano del 2,2% del capitale versato, aumentati a 4,1% nell'anno successivo, fino al 7,3% nel 1936²⁷. Nel comparto siderurgico, le maggiori imprese iniziarono un programma di ristrutturazione solo a ripresa avvenuta; lo stesso poteva dirsi per quelle del comparto cantieristico, mentre nel tessile permaneva un eccesso di capacità produttiva.

2. Il corporativismo negli anni Trenta

Negli anni Trenta si cominciarono a registrare gli effetti depressivi su salari, occupazione e consumi causati dalla crisi mondiale. Dal 1932 in poi, fino alla caduta del fascismo, il saggio medio delle retribuzioni reali non riuscì più a ritornare al livello dei primi anni Venti, sicché alla classe lavoratrice non venne assicurato neppure lo stesso potere d'acquisto che aveva prima dell'avvento del regime. E ciò, nonostante che la Carta del Lavoro, promulgata dal Gran Consiglio del fascismo il 22 aprile 1927, prevedesse formalmente l'allineamento automatico delle retribuzioni alle variazioni del costo della vita, sia pure su base nazionale e non più a livello comunale o regionale come avveniva prima del 1927²⁸. Con essa si affermava la subordinazione degli interessi divergenti di datori di lavoro e lavoratori agli interessi superiori dello Stato. Vi era, però, l'esplicito riconoscimento della funzione dell'iniziativa privata nel campo della produzione, considerata lo strumento più utile ed efficace del sistema economico. L'intervento dello Stato nella produzione doveva avere soltanto un carattere integrativo, limitandosi ad un generico compito di coordinamento²⁹.

Al fine di tutelare gli interessi statali e la prosperità economica, il fascismo cercò di disciplinare i rapporti tra capitale e lavoro, facendo in modo che lo Stato si assumesse il compito di comporre la conflittualità tra prestatori e datori di lavoro, all'interno dell'ordinamento cosiddetto «corporativo». Con il «patto di palazzo Vidoni» del 2 ottobre 1925, la Confindustria e la Confederazione nazionale delle corporazioni fasciste, che lo sottoscrissero, avevano riconosciuto rispettivamente la rappresentanza esclusiva delle imprese e dei lavoratori, mentre le commissioni interne erano state abolite. Inoltre, con la legge del 3 aprile 1926 riguardante la disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, la Confindustria aveva ottenuto lo smantellamento definitivo del sindacalismo libero e il divieto di scioperi e serrate, mentre le controversie di lavoro erano state affidate alla Magistratura del lavoro, di nuova istituzione. I sindacati furono costretti a sciogliersi, in

²⁷ Ibidem, pp. 111-112.

²⁸ G. Tattara-G. Toniolo, L'industria manifatturiera: cicli, politiche e mutamenti di struttura (1921-37), in P. Ciocca-G. Toniolo, L'economia italiana nel periodo fascista, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 137-138; R. Covino-G. Gallo- E. Mantovani, L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione, in ibidem, pp. 178-179.

²⁹ L. Franck, Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista, a cura di N. Tranfaglia, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, pp. 33 e ss.

quanto svuotati della principale funzione, la stipulazione dei contratti collettivi, e sottoposti ad un regime di inquisizione poliziesca³⁰.

Dopo la rivalutazione della lira, le imprese italiane avevano manifestato una spiccata tendenza a costituirsi in consorzi volontari, allo scopo di far fronte in modo collettivo alle difficoltà conseguenti alla crisi di rivalutazione, con accordi di spartizione del mercato attraverso la limitazione della concorrenza. Con una legge del giugno 1932, questi consorzi furono posti sotto il controllo dello Stato. La legge stabiliva che le imprese che controllavano il 70% della produzione in un determinato ramo di attività potessero chiedere allo Stato di rendere obbligatorio il consorzio tra le imprese del settore. Il provvedimento, che aveva il chiaro scopo di frenare la caduta dei prezzi, seguiva una tendenza ormai già diffusa in altri paesi per fronteggiare le conseguenze della crisi, ma con la particolarità che i consorzi, più che essere soggetti a controllo pubblico, finivano per essere affidati agli interessi privati³¹.

Con r.d.l. del primo luglio 1926, n. 1130, erano state costituite le Corporazioni, quali organi dell'amministrazione dello Stato, che riunivano le organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori, per ciascun ramo della produzione. Ad esse, che a differenza dei sindacati non avevano personalità giuridica, la Carta del Lavoro affidava una funzione di conciliazione, coordinamento e organizzazione della produzione e del lavoro, nel quadro dei supremi interessi nazionali dello Stato corporativo, che si identificavano nell'iniziativa privata³².

Le nuove istituzioni erano restate sulla carta³³, perché né i datori di lavoro, né i lavoratori avevano interesse immediato alla creazione delle corporazioni, che avrebbero potuto turbare gli equilibri raggiunti, mentre si era aperto un ampio dibattito tra i teorici del regime sulla definizione dei compiti della struttura organizzativa che avrebbero dovuto caratterizzarle. Soltanto nel 1934, infatti, negli sforzi per uscire dalla crisi, si giunse all'istituzione delle 22 Corporazioni (8 a ciclo produttivo agricolo, industriale e commerciale; 8 a ciclo produttivo industriale e commerciale; 6 per le attività produttrici di servizi), che riunivano su base merceologica e settoriale i «produttori», ma l'idea dello «Stato Corporativo» naufragò nell'opposizione degli industriali, dato che poneva in seria

³⁰ A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 126-127.

³¹ E. Cianci, *Nascita e sviluppo dello Stato imprenditore in Italia*, Milano, Marsia, 1977, pp. 203-240.

³² A. Dell'Orefice, *La politica industriale del fascismo*, cit., pp. 225-226.

³³ Restò sulla carta, fino al 1930, quando venne riformato, anche il Consiglio nazionale delle corporazioni, previsto dal r.d.l. del 2 luglio 1926, n. 1131, che, posto sotto la presidenza del capo del governo, avrebbe dovuto svolgere una funzione consultiva del Ministero delle Corporazioni, sorto nel 1926 con il compito di rendere esecutiva la politica del governo. Il Consiglio fu suddiviso in sette sezioni, corrispondenti alle principali branche produttive, con competenze nella disciplina dei rapporti di lavoro, nel campo delle attività assistenziali e nella regolazione dei rapporti economici tra le categorie della produzione. Il Ministero delle Corporazioni, invece, nel 1929, assorbì le competenze del Ministero dell'Economia nazionale, che fu trasformato in Ministero dell'Agricoltura e foreste (ibidem, pp. 226-227).

discussione il principio dell'autonomia imprenditoriale auspicando la formazione di sindacati misti di datori di lavoro e operai³⁴.

La corporazione, un istituto complesso, con componenti designati dalle varie associazioni sindacali, dal partito fascista e da altri enti ed organismi, era tenuta, ogni qualvolta fosse stato richiesto dalla pubblica amministrazione, ad esprimere pareri sulle questioni del ramo di attività economica per cui era stata costituita. In teoria, alle corporazioni era affidato il controllo della disciplina della produzione nazionale; in realtà, erano soltanto delle macchinose strutture politico-burocratiche, prive di potere reale³⁵. Con l'autarchia, le corporazioni acquisirono un ruolo più efficace, funzionale alla realizzazione della politica autarchica e al perseguimento degli scopi bellici. In questo contesto, alle Corporazioni furono affidate le autorizzazioni sui nuovi impianti, la costituzione delle compagnie per la valorizzazione dell'Africa orientale italiana, il controllo sulle iniziative economiche nelle colonie, la collaborazione col fisco nella determinazione e nell'applicazione dei tributi ed infine il controllo sul commercio estero e sulle valute. Sicché la funzione che lo Stato avrebbe dovuto esercitare servendosi delle corporazioni finì col ricadere nelle mani dei grandi industriali, che le dominavano attraverso i loro rappresentanti³⁶.

Le corporazioni garantirono piena libertà ai gruppi industriali, avallandone le scelte, tanto che nel 1934 il commissario della Confindustria, Alberto Pirelli, si dichiarava soddisfatto della politica del regime in tema di corporazioni, perché la concezione corporativa aderiva perfettamente a quelle esigenze di collaborazione associativa e di reciproca disciplina tra le imprese, cui da tempo spontaneamente si orientavano, «per insuperabili necessità», le forze della produzione industriale³⁷. Dal lato governativo, invece, il Ministro per le corporazioni, Ferruccio Lantini, dovette riconoscere, in un discorso pronunciato alla Camera nel marzo del 1938, i limiti di competenza di intervento di quelle istituzioni e la necessità di una più compiuta definizione degli obiettivi³⁸.

Terminata la campagna d'Africa, cessate le sanzioni, ricostruite le scorte, fu avviata un'accorta politica volta a lasciare deprezzare la lira. Con una tecnica già sperimentata nel 1926-27, la Banca d'Italia guidò la lira verso il livello di cambio prescelto attraverso aggiustamenti successivi, tanto che, a conclusione della manovra, la moneta italiana aveva perduto il 40% del suo valore ufficiale. Per l'equilibrio della bilancia commerciale italiana, non era necessario né sufficiente contenere le importazioni, quanto piuttosto

³⁴ F. Amatori, A. Colli, *Impresa e industria in Italia: dall'Unità a oggi*, cit., pp. 183 e ss.

³⁵ V. Foa, *Le strutture economiche e la politica economica del regime fascista*, in AA.VV., *Fascismo e antifascismo (1918-1936)*. Lezioni e testimonianze, vol. I, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 281 e ss.

³⁶ P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 111-113; F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, cit., vol. II, p. 198.

³⁷ A. Pirelli, *Discorso pronunciato in Roma il 15 ottobre 1934 alla presenza di S.E. il Capo del Governo nella adunata nazionale degli industriali italiani*, Roma, Tipografia Delle Terme, 1934, p. 13.

³⁸ *Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Leg. XXIX, prima sessione, Discussioni, tornata del 12 marzo 1938*, pp. 4626-4639.

accrescere progressivamente la competitività dei prodotti italiani sui mercati stranieri. La svalutazione della lira, assieme al notevole processo di ristrutturazione industriale iniziato nel 1927, segnò l'inizio di un periodo di rapido sviluppo economico, caratterizzato dall'immediata ripresa delle esportazioni. Aumentarono l'esportazione dei prodotti dell'industria meccanica senza che venissero svenduti, così come era avvenuto in precedenza per i prodotti del comparto tessile. La bilancia commerciale, in netta ripresa, nel 1939 risultava in attivo, grazie all'apporto dell'industria manifatturiera, i cui prodotti esportati coprivano l'85% delle importazioni³⁹.

Agli industriali che chiamava a combattere la «battaglia per l'autarchia», Mussolini indicava quale fine principale quello di «guadagnarsi con le esportazioni le materie prime necessarie allo sviluppo economico del paese», invitandoli a riflettere sulla precedente esperienza, nella quale si era drammaticamente sperimentato come ad ogni riduzione di importazioni avesse fatto riscontro una compressione dei consumi della stessa attività produttiva. I risultati furono buoni, considerato che, eccettuato il 1871, nei cento anni successivi all'unità d'Italia, questo fu l'unico periodo in cui la bilancia commerciale risultò in attivo⁴⁰.

Per quanto riguardava il mercato interno, agli inizi della ripresa produttiva, non si ritenne vi fossero le condizioni per una dilatazione dei consumi. Si proseguì la politica salariale fino ad allora attuata: gli aumenti concessi furono inferiori all'aumento del costo della vita, tanto che, nel 1936, in parte degli effetti della svalutazione, in parte per la riduzione dell'orario settimanale di lavoro, il potere di acquisto dei salari toccò il minimo. Solo nel 1937, giunto il momento per stimolare la ripresa della domanda di beni di consumo, gli aumenti diventarono consistenti, pur relazionati alla produttività, in modo da non incidere sul costo del lavoro. L'aumento del reddito di lavoro dipendente fu dovuto anche all'introduzione degli assegni familiari, alle gratifiche, alla remunerazione delle festività infrasettimanali e delle ferie⁴¹.

Nel 1938, dopo molti anni, si notava sul mercato del lavoro una vivace domanda e la disoccupazione registrava un netto regresso. La domanda di generi alimentari rimase stazionaria, in lieve declino era quella dei prodotti tessili mentre si registrava un significativo aumento della domanda di beni di consumo durevoli. Oltre ad apparecchiature radiofoniche, venivano domandati motoveicoli e automobili di piccola cilindrata. Contemporaneamente, si diffondeva turismo di massa, aumentava considerevolmente il numero degli abbonamenti alla radio e il numero degli apparecchi telefonici installati. Accanto alla richiesta di questi servizi, a indicare il miglioramento del tenore di vita era l'aumento delle prestazioni medico-sanitarie⁴².

³⁹ A. Cova, *Dalla crisi alla fine del secondo conflitto mondiale*, in A. Leonardi, A. Cova, P. Galea, *Il Novecento economico italiano. Dalla grande guerra al "miracolo economico" (1914-1962)*, Bologna, Monduzzi, editore, 1997, pp. 143 e ss.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 159 e ss.

⁴¹ M.L. Cavalcanti, *La politica monetaria del fascismo*, in D. Fausto, *Intervento pubblico e politica economica fascista*, cit., pp. 393 e ss.

⁴² A. Cova, *Dalla crisi alla fine del secondo conflitto mondiale*, cit., pp. 180 e ss.

La politica di sviluppo delle imprese trovava pieno sostegno nella politica di deficit spending, imperniata sulle spese che producevano effetti moltiplicatori del consumo e sulla politica monetaria intesa a compensare le comprensibili deficienze del sistema creditizio, ancora in rodaggio. Nei comparti più dinamici, si provvide ad un radicale rinnovo degli impianti e del parco delle macchine utensili. Parallelamente, si avviò un processo di riorganizzazione delle imprese, adattando la situazione italiana ai modelli delle imprese statunitensi. La stessa Confindustria organizzò corsi e istituì uffici per divulgare notizie e illustrare le nuove forme organizzative. Molte furono le imprese che istituirono uffici per riorganizzare la produzione, per studiare l'introduzione di sistemi vari di cottimo, per la rilevazione dei tempi, per studiare le condizioni ambientali più adeguate per consentire aumenti di produttività. Sorsero scuole professionali solo per iniziativa privata e presso le maggiori aziende furono creati officine-scuola e corsi di qualificazione. Nell'industria italiana continuavano a prevalere reparti labour intensive, la cui esistenza non costituiva una prova di ritardo tecnologico, né di arretratezza nei metodi di conduzione aziendale, bensì il risultato di una scelta dapprima imposto dalla presenza di una disoccupazione di massa, poi dall'elevata mobilità e dai bassi salari. Per questi motivi, i processi altamente meccanizzati furono attuati solo quando erano necessari per la soluzione di problemi tecnici non altrimenti risolvibili⁴³.

L'accentuazione dell'intervento dello Stato nell'economia era stata provocata dalla precaria situazione di banche e industrie. Le banche versavano in una crisi di liquidità, per le immobilizzazioni in titoli azionari, che registravano valori fortemente ridotti per la caduta dei prezzi, e per i crediti a medio lungo termine concessi alle imprese da esse controllate, che dovevano necessariamente continuare a soccorrere⁴⁴. Il nuovo indirizzo impresso alla politica economica sfociò nella creazione, nel gennaio del 1933, dell'Istituto di Ricostruzione Industriale (Iri), un ente di diritto pubblico che nasceva nominalmente come strumento temporaneo di risanamento di banche e industrie, le quali avrebbero dovuto essere successivamente restituite al settore privato. Dopo i primi atti, l'Iri, già nel 1934, si trovò a controllare una quota rilevante del capitale azionario italiane delle tre principali banche (Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano e Banco di Roma), impegnate ormai a limitare la propria attività al credito a breve termine, riservando il credito a medio lungo termine allo stesso Iri, all'Istituto Mobiliare Italiano, istituito nel 1931, e agli altri istituti di credito speciale⁴⁵. In una relazione del 1937, il direttore dell'istituto, Donato Menichella, sottolineava la validità dell'Iri come strumento per la realizzazione dell'autarchia, considerando l'intervento dell'istituto fondamentale nei casi in cui si doveva procedere a razionalizzazioni industriali in campi o in settori poco convenienti dell'industria privata e, tuttavia, importanti perché dettati «più dalla necessità politica di risolvere dei problemi interessanti l'autarchia economica della nazione che dal tornaconto»⁴⁶.

⁴³ G. Gualerni, *Storia dell'Italia industriale*, cit., pp. 148-149.

⁴⁴ Per quanto concerne i salvataggi bancari, cfr. G. Toniolo, *Crisi economica e smobilizzo pubblico delle banche miste (1930-1934)*, in G. Toniolo, a cura di, *Industria e banca nella grande crisi 1929-1934*, Milano, Etas libri, 1978, pp. 284-352.

⁴⁵ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 263-268.

⁴⁶ Cit. in A. Dell'Orefice, *La politica industriale del fascismo*, cit., p. 267.

Gli industriali, all'atto della fondazione dell'Iri, accettarono l'iniziativa pubblica come una necessità inevitabile, dettata da motivi economici e politici. Essi, allo stesso tempo, temendone la concorrenza, cercarono di limitare il campo di azione dell'intervento governativo, per conservare la massima autonomia e per dimostrare l'autosufficienza della categoria. L'Iri, comunque, attuò una politica industriale in linea con l'orientamento degli imprenditori, precisando, per quanto riguardava i rapporti con le aziende controllate, di essere tenuto a svolgere un'attività di carattere ispettivo e di verifica, non tanto di bilanci, quanto della loro reale efficienza economica, sicché all'istituto non potevano essere attribuite responsabilità di gestione delle aziende stesse⁴⁷.

Nel quadro di ampliamento del ruolo dello Stato, il più significativo intervento di razionalizzazione del sistema economico fu la trasformazione dell'Iri in ente di carattere permanente (r.d.l. 24 giugno 1937), per la gestione delle partecipazioni azionarie possedute dallo Stato. Ciò fu dovuto sia alla difficoltà di restituire ai privati la parte più rilevante delle partecipazioni azionarie diventate di proprietà dell'Iri, sia all'intenzione di affidargli un compito propulsivo per l'economia del Paese nell'ambito della politica autarchica. In tal modo, come affermato da Mattioli, il settore dell'economia passava «pacificamente», senza nazionalizzazioni né espropriazioni, sotto il controllo della mano pubblica⁴⁸.

Con l'imponente e duratura presenza dell'Iri nel sistema industriale italiano, il fascismo si allontanava dallo Stato corporativo, che avrebbe dovuto costituire il suo obiettivo ideale, ed apriva la strada ad un'economia mista, in cui Mussolini svolse un ruolo di mediazione tra gli interessi della classe imprenditoriale e l'azione incisiva di un gruppo di manager pubblici di assoluto rilievo, da Beneduce a Menichella, da Sinigaglia a Cenzato⁴⁹.

È questo il neocapitalismo fascista degli anni Trenta, monopolistico e tecnocratico, che non possiamo ora analizzare in tutti i suoi aspetti, fra i tanti quello dei suoi rapporti col mercato interno e degli alti costi di produzione, ma il cui studio è indispensabile anche per riaprire il discorso sulla consistenza, la durata, gli aspetti strutturali del cosiddetto ristagno economico dell'Italia fascista, per ridare in definitiva uno spessore storico a quella pianificazione monopolistica della quale un notissimo esponente della finanza e dell'industria, Ettore Conti, nel 1939, tracciava nettamente e criticamente le linee di forza: «In questo periodo, in cui si afferma quotidianamente di voler andare verso il popolo, si è venuta formando un'oligarchia finanziaria che richiama, nel campo industriale, l'antico feudalesimo. La produzione è, in gran parte, controllata da piccoli gruppi, ad ognuno dei quali presiede un uomo. Agnelli, Cini, Volpi, Pirelli, Donegani, Falck, pochissimi altri, dominano completamente i vari rami dell'industria. In Italia abbiamo più di diecimila società anonime esercenti attività industriali che rappresentano un capitale nominale di quaranta miliardi: di questi, 32 sono raggruppati in sole 500

⁴⁷ G. Mori, *Il capitalismo industriale in Italia. Processo di industrializzazione e storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 624.

⁴⁸ Cit. in D. Fausto, *L'economia del fascismo tra Stato e mercato*, in D. Fausto, a cura di, *Intervento pubblico e politica economica fascista*, cit., p. 26.

⁴⁹ Cfr. F. Russolillo, a cura di, *L'Iri nella storia d'Italia. Problemi e prospettive di ricerca*, Atti del Convegno, Roma, 5 giugno 2002, Roma, Edindustria, 2003.

società, cioè quasi i quattro quinti dei capitali sono in possesso del 5% delle anonime; ed anche in questa frazione modesta ritornano spesso i medesimi nomi»⁵⁰.

L'ordinamento corporativo aveva rappresentato una sorta di soluzione intermedia tra collettivismo e liberismo, che, pur facendo leva sulle forze propulsive del sistema capitalistico (libera iniziativa, proprietà privata, concorrenza), accettava che gli sforzi di capitalisti e lavoratori fossero controllati e diretti dallo Stato, al fine del raggiungimento di una maggiore coesione e stabilità sociale⁵¹. In effetti, però, i provvedimenti principali di politica economica furono adottati prescindendo completamente dal parere del Consiglio nazionale delle corporazioni, sia perché il fascismo seguì una cauta politica di adattamento alle diverse situazioni economico-finanziarie, sia perché si cominciò ad abbandonare l'idea di costruire un nuovo sistema economico fondato sull'*homo corporativus*, anziché sul tradizionale *homo oeconomicus*⁵².

Nonostante sia ancora abbastanza comune riferirsi a molti aspetti dell'intervento pubblico in economia durante il fascismo qualificandoli, impropriamente, come corporativi, si può affermare che non esistevano, in realtà, gli strumenti che dovevano rendere corporativa l'economia⁵³. Nel 1942, infatti, al termine dell'esperienza fascista, Bottai, uno degli esponenti del regime che più si era occupato di corporativismo, affermava che le corporazioni, sorte per disciplinare direttamente la produzione, avevano svolto in tal senso «una scarsa attività», che non era stata quasi mai deliberativa o normativa, ma soprattutto consultiva⁵⁴.

3. L'American Chamber of Commerce in Italy negli anni del fascismo

L'American Chamber of Commerce in Italy (di seguito AmCham), organizzazione privata senza scopo di lucro, fu fondata il 12 aprile 1915 a Milano da un gruppo di commercianti e industriali che aveva rapporti d'affari con gli Stati Uniti e che, essendo ormai l'Italia alla vigilia dell'entrata in guerra, riteneva che una stretta collaborazione tra l'economia italiana e quella americana sarebbe diventata sempre più necessaria. Il 25 Gennaio 1915, presso il Consolato degli Stati Uniti a Milano, venne convocata una riunione preparatoria alla istituzione dell'AmCham a cui parteciparono il console John H. Grout, il vice console Mr. Funk, Henry C. Long della Camera di Commercio di Boston, John F. Stucke general manager dell'American Shoe Machinery Company, il Sig. Reborà dell'Underwood Typewriter Co. Milan e rappresentante della R.G. Dun & C., il Sig. Zotzian

⁵⁰ L. Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento*, cit., pp. 223-224.

⁵¹ L. Gangemi, *Lineamenti di politica economica corporativa*, Catania, Studio editoriale moderno, 1932, pp. 120-121.

⁵² A.M. Fusco, *Corporativismo fascista e teoria economica*, in D. Fausto, a cura di, *Intervento pubblico e politica economica fascista*, cit., pp. 49-92.

⁵³ D. Fausto, *L'economia del fascismo tra Stato e mercato*, cit., pp. 32-33.

⁵⁴ G. Bottai, *L'ordine corporativo: principi, attuazione, riforme*, in «*Il diritto del lavoro*», XVI, fasc. 8-9, 1942, cit. in *ibidem*, p. 31.

della Remington Typewriter Co., il Sig. Oreste Ghirlanda ed il Sig. Cotta⁵⁵. Come affermato da Mr. Long in quella sede, il commercio doveva essere alla base dell'adesione alla Camera e questa doveva diventare il luogo di incontro degli interessi italoamericani «[...] because it is the rule of commerce that one cannot buy all on one side, one has to buy and sell, and this Chamber will enable Italian commerce to grow in America»⁵⁶.

Obiettivo dell'AmCham, sancito nel suo statuto, era quello di: incoraggiare e promuovere lo sviluppo dei rapporti economici e culturali tra gli Stati Uniti d'America e l'Italia; occuparsi di tutti i problemi connessi, direttamente o indirettamente, con tali rapporti; raccogliere e diffondere dati al fine di agevolare e incoraggiare i rapporti di affari tra imprese statunitensi e italiane; collaborare con altre Camere di Commercio negli Stati Uniti, in Italia e in Europa al fine di consolidare i legami commerciali e industriali già esistenti tra i diversi paesi; elaborare proposte e programmi allo scopo di orientare i meccanismi decisionali negli USA e in Italia relativamente ai loro rapporti economici. Al pari delle Camere di Commercio americane all'estero, anche l'AmCham in Italy ha sempre incentivato il flusso commerciale tra gli Stati Uniti e il paese di riferimento, insistendo sulla necessità di eliminare le misure restrittive esistenti nella prassi commerciale, come le tariffe e le discriminazioni irragionevoli, effettuate attraverso i controlli sugli scambi, le quote, il trattamento preferenziale, i monopoli, i sussidi, ovvero attraverso altre pratiche restrittive che ostacolavano una maggiore produzione e distribuzione.

L'American Chamber of Commerce in Italy venne formalmente e legalmente costituita con la riunione del 12 Aprile 1915, tenutasi in una delle più grandi sale dell'Hotel Europa di Milano, in presenza del notaio Dr. Maga. Sin dall'inizio, l'importanza della sua funzione fu riconosciuta sia dalle autorità italiane che da quelle americane. Infatti, in quella sede, il console americano Grout comunicò l'approvazione ricevuta dall'AmCham da parte di varie camere di commercio italiane e statunitensi, di autorità americane e dal governo italiano. In particolare, sia il Ministro degli affari esteri Sonnino che l'Ambasciatore americano a Roma avevano inviato una lettera per esprimere la loro apprezzamento per il nuovo protagonista nella business community d'Italia⁵⁷.

La Camera incontrò subito anche il favore dei circoli finanziari, industriali e commerciali dell'Alta Italia e, alla fine del 1915, i suoi soci erano già 212⁵⁸. Le più importanti aziende italiane ne fecero subito parte, tra cui la Campari Davide & Co. di Milano, la ditta Locatelli Mattia di Lecco, la Pirelli & Co. di Milano, la Fiat di Torino.

L'AmCham, dunque, era ampiamente sostenuta dalle quote associative di molte aziende italiane che, in qualità di soci attivi, avevano diritto di voto. Da questo punto di vista, essa differiva dall'American Chamber of Commerce di Parigi e da quella di Londra, dove solo

⁵⁵ Archive of American Chamber of Commerce in Italy (d'ora in poi A.AmCham), Minutes of a meeting called to organize an American Chamber of Commerce in Milan, Italy, January 25th 1915, Minutes of Board Meeting, 1915, p. 1.

⁵⁶ A.AmCham, Minutes of a meeting called to organize an American Chamber of Commerce in Milan, Italy, January 25th 1915, Minutes of Board Meeting, 1915, p. 2.

⁵⁷ A.AmCham, April 12th 1915, Minutes of Board Meeting, 1915, p. 13.

⁵⁸ A.AmCham, Report of the Membership Committee, Minutes of Board Meeting, 1925, p. 15.

le aziende ed i soggetti privati americani avevano diritto all'active membership e, dunque, potevano esprimere il proprio voto nel Consiglio di Amministrazione della Camera.

Sulla base di quanto stabilito nello Statuto dell'AmCham in Italy, il Presidente della Camera doveva essere di nazionalità statunitense, così come uno dei due vice presidenti e la maggioranza dei componenti del Consiglio di Amministrazione. In tal modo si assicurava il controllo americano delle scelte politiche ed amministrative della Camera. Ciononostante, la presenza di italiani nel Consiglio rappresentava un elemento di fondamentale importanza per il corretto funzionamento dell'ente, garantendo allo stesso l'efficienza necessaria per operare sul territorio italiano⁵⁹.

La Camera era organizzata in vari comitati: Membership and Information, Legal and Government relations, Finance, Rooms and Library, Publication and Press. Successivamente, il consiglio di amministrazione concordò la costituzione del comitato Propaganda e del Tariffs and Foreign Trade Committee⁶⁰. Ogni comitato nominava i propri membri ed eleggeva il direttore tra i componenti del Consiglio di amministrazione. A ciascun committee era affidato il compito di svolgere ricerche su determinati argomenti, riferendone i risultati al Consiglio, e di espletare tutte le attività affidategli di volta in volta.

Sin dai primi anni di attività, l'AmCham offrì la sua assistenza anche all'Istituto Italiano per l'Espansione Commerciale e Coloniale, al fine di promuovere l'industria sementiera in Italia, soprattutto attraverso le esportazioni negli USA⁶¹, e cooperava con l'Istituto Coloniale Italiano di Roma⁶². La Camera si mostrò particolarmente attiva anche nel sostenere l'attività del Touring Club Italiano durante gli anni del primo conflitto mondiale, in modo particolare nel lavoro di propaganda⁶³.

Per quasi un anno l'AmCham ebbe la sua sede presso l'Hotel Europe ma, durante la riunione del Consiglio di Amministrazione del 23 Febbraio 1916, fu accettata l'offerta della Società Edilizia per il Centro di Milano per un locale in via Victor Hugo n. 4 a Milano, al costo annuo di 2.250 lire⁶⁴.

Negli anni del primo conflitto mondiale, la Camera collaborò attivamente per facilitare i rapporti commerciali tra l'Italia e gli Stati Uniti e l'entrata in guerra degli USA, nel 1917, accentuò i rapporti già assai cordiali tra i due Paesi. In particolare, il Governo italiano, attraverso una lettera del Ministro dell'industria e del commercio, esprimeva il suo pieno sostegno all'AmCham, riconoscendo l'importanza del mercato americano e di tutte le

⁵⁹ A.AmCham, A program for operation of the Chamber in 1918, Minutes of Board Meeting, 1918, p. 42.

⁶⁰ A.AmCham, November 8th 1916, Minutes of Board Meeting, 1916, p. 59.

⁶¹ A.AmCham, November 23rd 1915, Minutes of Board Meeting, 1915, p. 48.

⁶² A.AmCham, May 3rd 1919, Minutes of Board Meeting, 1916, p. 29.

⁶³ A.AmCham, Meeting of the Board of Directors, May 23rd 1917, Minutes of Board Meeting, 1917, p. 29.

⁶⁴ A.AmCham, February 23rd 1916, Minutes of Board Meeting, 1916, p. 9.

iniziative tese ad incrementare l'esportazione dei prodotti italiani, soprattutto la seta, in quegli anni gravemente minacciati dai concorrenti giapponesi⁶⁵.

Durante la prima guerra mondiale, alcuni associati si trovarono in difficoltà finanziaria, dovute al conflitto bellico, e non poterono pagare la quota associativa. Considerando le particolari circostanze, il Consiglio di Amministrazione decise di non escluderli ma di mantenere il loro nomi nella lista degli associati fino alla fine della Guerra o finché non si fossero trovati in migliori condizioni economiche⁶⁶. Tale scelta strategica fu molto apprezzata dagli associati e sicuramente influenzò positivamente la crescita dell'ente negli anni del primo dopoguerra. Alla fine del 1918, gli associati della Camera erano 621 e, nonostante le condizioni estremamente sfavorevoli dovute alle restrizioni sulle importazioni della prima metà del 1919, continuarono ad aumentare per superare le 750 iscrizioni⁶⁷.

I settori di appartenenza degli associati erano molto numerosi. Un elevato numero di imprese operava nel comparto chimico, tessile, in particolare del cotone, e automobilistico. Moltissimi erano anche agenti e rappresentanti, spedizionieri e armatori che aderirono alla Camera. Per quanto riguarda la ripartizione territoriale degli associati, nel 1919 la maggior parte dei soci era costituita da aziende italiane del nord Italia, pari all'80% del totale, mentre le aziende delle regioni centrali e meridionali rappresentavano appena il 6% e 2%. Un buona percentuale dei soci, l'11%, era invece statunitense, formata soprattutto da grandi corporation, come la Hubbel Slack & Co. (commercio di cotone), la Marburg Bros. (apparecchi elettrici) o la Bosco & Co. (prodotti alimentari) che, anche grazie ai servizi dell'AmCham, riuscirono ad estendere il proprio business nel mercato italiano.

Subito dopo la prima guerra mondiale, l'Italia dovette fronteggiare numerosi problemi: era fondamentale ricostruire rapidamente la flotta mercantile che aveva subito ingenti perdite; era necessario, con lo sviluppo degli impianti elettrici, alleggerire l'onere della bilancia dei pagamenti per l'acquisto di combustibili e consentire alla grandi industrie di rimodernare le loro attrezzature e di adeguarle alle necessità di un'economia di pace; bisognava, inoltre, fornire i principali enti locali dei mezzi finanziari per lo sviluppo edilizio e dei servizi pubblici. Mussolini fu tra i primi a comprendere che il Paese aveva bisogno del capitale americano e che la finanza degli Stati Uniti poteva rappresentare, per lo sviluppo economico dell'Italia fascista, ciò che la finanza tedesca era stata per lo sviluppo economico dell'Italia giolittiana. In una lettera a Coolidge del 1924, Herbert Hoover, allora vice segretario al Commercio estero, scrisse: «[...] L'Italia offre condizioni di speciale vantaggio per gli investimenti americani giacché aspira a liberarsi dalla dipendenza di altri paesi europei»⁶⁸.

L'Italia fascista, dunque, cercava l'America, come risultò evidente anche dal discorso del duce all'ambasciatore americano Child, in occasione del loro primo colloquio ufficiale. Mussolini ripeté le intenzioni favorevoli dell'Italia verso gli altri paesi e richiese la comprensione e la collaborazione dell'America, ponendo un accento specifico sulla

⁶⁵ A.AmCham, January 3rd, 1917, Meeting of the board of directors, p. 2.

⁶⁶ A.AmCham, June 20th 1917, Minutes of Board Meeting, 1917, p. 34.

⁶⁷ A.AmCham, Report of the Membership committee, 1919, p. 11.

⁶⁸ S. Romano, Lo scambio ineguale. Italia e Stati Uniti da Wilson a Clinton, Bari, 1995, p. 8.

cooperazione economica. Egli fece comprendere a Child che gli avrebbe fatto piacere che i giornali americani avessero pubblicato le sue «espressioni di amicizia e di fiducia nella somiglianza delle aspirazioni politiche ed economiche dei due paesi». Come riferiva Child, Mussolini sperava che il Dipartimento di Stato trovasse il modo di fargli «una piccola pubblicità americana»⁶⁹.

Nei suoi primi anni di attività, proprio durante il primo conflitto mondiale, l'AmCham era cresciuta rapidamente e piuttosto facilmente, poiché molte aziende italiane, che avevano precedentemente stretto rapporti con aziende tedesche, furono costrette ad allacciare legami con il mercato americano, altrimenti sarebbero uscite dal business e quindi associarsi all'AmCham rappresentava quasi una necessità. Agli inizi degli anni Venti, tuttavia, la Camera cominciò a mostrare i primi segni di difficoltà. Il bilancio d'esercizio dell'ente, per l'anno 1921, mostrava un deficit di 4.685,75 lire, causato principalmente da una riduzione delle quote associative, da un aumento del costo del lavoro e delle pubblicazioni e dalla perdita di un considerevole numero di soci, soprattutto americani. Il Consiglio di amministrazione decise, così, di migliorare ed aumentare l'offerta di servizi per i soci, ridurre l'importo della quota associativa per i soci americani da 30 a 20 dollari e intensificare la promozione della membership, specialmente in America, sulla base dello slogan *The Chamber has to give more to its members and to let them know what it can give*. Per compensare le spese di pubblicazione, il Consiglio di amministrazione aveva già autorizzato il comitato competente ad individuare più sponsor per la rivista della Camera, pubblicata solo di recente, ma che, negli anni successivi, divenne più una voce di guadagno che di spesa. Per bilanciare l'aumento degli stipendi, invece, il consiglio decise di esigere le spese per i servizi offerti ai businessmen americani non associati in visita in Italia⁷⁰. A partire dal primo aprile 1922, la quota associativa annuale per gli active members venne fissata a 150 lire per i residenti in Italia e 20 dollari per i residenti in America. Per gli associate members, la quota associativa era invece di 150 lire per gli italiani⁷¹ e 15 dollari per gli americani⁷². Durante la riunione del 27 maggio 1921, il Consiglio direttivo della Camera discusse con particolare interesse sulla riforma tariffaria introdotta negli Stati Uniti, la *Emergency Tariff Bill*, che comportava un notevole aumento dei dazi su olio d'oliva e limoni, con conseguenti effetti sfavorevoli sulle esportazioni italiane di tali prodotti e sul commercio italoamericano, essendo coinvolto anche il cotone. Per tal motivo, il Consiglio della Camera decise di inviare alla Commissione Tariffaria USA una lettera di protesta contro l'aumento dei dazi su tali prodotti⁷³. Tuttavia, l'*Emergency Tariff Bill* rimase in vigore fino all'autunno del 1922, quando venne introdotta la *Fordney – McCumber Tariff* che impose dazi ancora più elevati⁷⁴.

⁶⁹ NADS, Lettera di Child al Dipartimento di Stato del 3.11.1922, in R. Quartararo, *I rapporti italo-americani durante il fascismo (1922-1944)*, Napoli, 1999, p. 17.

⁷⁰ A.AmCham, *Report of the Board of Directors for the year 1921, January 1st 1922*, *Bulletin of American Chamber of Commerce for Italy*, July 1922, N.1, p. 2.

⁷¹ Le tariffe per i soci italiani, sia active che associate members, subiranno un incremento di 50 lire nel 1924.

⁷² A.AmCham, *Report of the Board of Directors for the year 1921, January 1st 1922*, *Bulletin of American Chamber of Commerce for Italy*, July 1922, N.1, p. 3.

⁷³ A.AmCham, *May 27th 1921, Minutes of Board Meeting, 1919-1920-1921*, p. 35.

⁷⁴ M. A. Eisner, *From Warfare State to Welfare State. World War I, Compensatory State Building, and the limits of the modern order*, University Park (PA-Usa), 2000, p. 200.

4. L'attività dell'AmCham durante il fascismo

Il 1925 fu un anno particolarmente importante per l'Italia per vari aspetti. Vi fu un'intensa attività in ogni ramo dell'industria e del commercio, specialmente nel primo semestre, e il Governo raccolse i frutti di una efficace politica fiscale e raggiunse il tanto atteso pareggio di bilancio. Allo sviluppo dei rapporti economici e finanziari tra Italia e Usa si opponeva l'«embargo» finanziario che il governo americano aveva decretato contro i paesi debitori, impedendo alle banche americane di concedere prestiti all'Italia. Tale ostacolo fu rimosso quando Giuseppe Volpi, ministro delle Finanze, il 14 novembre 1925, firmò a Washington il cosiddetto Patto Mellon-Volpi. L'accordo, che fissava i debiti italiani a circa due miliardi di dollari e ne prevedeva il rimborso su un lungo arco di tempo (62 anni), rinsaldò le relazioni cordiali tra i due paesi, che si protrassero almeno fino allo scoppio della guerra di Etiopia. La firma permise alla J.P. Morgan Bank & Co., che nei mesi precedenti aveva sostenuto la lira con un'apertura di credito, di stipulare con l'Italia un prestito per 100 milioni di dollari⁷⁵. La ratifica del Patto fu ampiamente sostenuta dalle Little Italies, influenzate dagli sforzi del regime di trasformare l'elettorato italo-americano in una lobby politica a difesa degli interessi del fascismo negli Stati Uniti⁷⁶. I mezzi di cui il regime si servì per «fascistizzare» le comunità americane furono i consolati, la Casa d'Italia presso la Columbia University, la Italy-American Society, i Sons of Italy e altre associazioni italo-americane, il clero e alcune personalità influenti come Generoso Pope, editore del «Progresso Italo Americano»⁷⁷. La congiuntura favorevole di quell'anno si ripercorse anche sull'AmCham, che contava ben 634 soci, di cui 511 Italiani, 44 Americani in Italia, 38 Americani negli Usa e 41 di altra nazionalità. La direzione dell'AmCham cominciò ad intensificare anche i rapporti d'affari con le regioni meridionali d'Italia, soprattutto in Campania. Particolarmente importante fu il ruolo di Pietro Alvino, presidente della Banca Mercantile P. Alvino & Co., e vice-presidente e tesoriere della American Chamber of Commerce di Napoli, il quale si adoperò per organizzare un vero e proprio comitato nella sede partenopea e per aumentare il numero degli associati alla Camera⁷⁸ che, alla fine del 1929 ammontavano a 819⁷⁹. Tra i suoi soci onorari, la Camera vantava Henry P. Fletcher, ambasciatore degli USA in Italia, lo scienziato Guglielmo Marconi⁸⁰, l'Associazione Fabbricanti di Conserve Alimentari di Napoli, l'Associazione Granaria di Milano, la Camera di Commercio degli Stati Uniti, la Merchants' Association

⁷⁵ S. Romano, *Lo scambio ineguale. Italia e Stati Uniti da Wilson a Clinton*, cit., p. 10.

⁷⁶ S. Luconi, *La partecipazione politica in America del Nord*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di) *Storia dell'emigrazione italiana*. Arrivi, Roma, 2002, p. 496.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 496.

⁷⁸ A.AmCham, *Report of the Board of Directors for the Year 1929*, p. 14.

⁷⁹ Gli 819 associati erano così ripartiti: 36 soci Americani negli USA, 60 soci Americani in Italia, 691 soci Italiani e 32 di altra nazionalità, A.AmCham, *Report of the membership committee 1929*, p. 22.

⁸⁰ La figura di Marconi fu utilizzata dal governo italiano per valorizzare il ruolo degli italiani all'estero. Il presidente del consiglio Boselli nei difficili anni della prima guerra mondiale aveva proposto di nominare Marconi commissario per curare la rappresentanza diplomatica italiana negli Stati Uniti, ma il progetto non ebbe seguito per le resistenze dei diplomatici di carriera. Marconi venne poi utilizzato dalla propaganda del regime fascista come esempio di patriottismo e genialità italiana.

di New York e l'onorevole Luigi Luttazzi, fondatore della Banca Popolare di Milano e Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia dal 1910 al 1911.

Era evidente che tra l'economia italiana e quella statunitense vi fosse una certa complementarità. L'Italia aveva bisogno di cotone e di combustibili, oltre che di tutti quei prodotti che l'industria americana era in grado di produrre a costi inferiori, e gli Stati Uniti dovevano accettare in cambio, abbassando i loro dazi doganali, i numerosi prodotti che l'agricoltura e l'attività artigianale italiana, oltre a quella industriale, erano in grado di fornire⁸¹. Il rafforzamento delle relazioni commerciali tra Italia e Stati Uniti nel 1925 risulta particolarmente evidente dai dati sui rendimenti dell'esportazione compilati dal Consolato statunitense di Genova⁸², dai quali si ricava che il totale delle esportazioni dall'Italia agli Stati Uniti nel 1925 ammontava a 103.706.641 dollari, rispetto ai 78.667.416 dell'anno precedente, in particolar modo grazie all'apporto della provincia di Milano con 23.987.849 dollari, rispetto ai 13.636.091 del 1924⁸³.

Tab. 2. Valore delle esportazioni italiane negli Stati Uniti suddiviso per le tredici città consolari USA in Italia nel 1924 e 1925 (valori in USD)

	1924	1925
Milano	13.636.091	23.987.849
Napoli	17.101.644	20.417.375
Trieste	7.624.776	10.108.176
Livorno	7.006.544	9.445.082
Firenze	6.588.874	9.223.928
Genova	8.010.087	7.845.240
Palermo	4.669.494	6.602.331
Torino	2.939.650	4.858.207
Roma	3.384.904	3.463.281
Catania	3.088.065	2.812.028
Venezia	2.898.414	2.477.831
Messina	1.712.529	2.400.188
Fiume	6.344	65.125
	78.667.416	103.706.641

Fonte. A.AmCham, Discorso del Console Generale Osborne di Genova "Italo American Commercial Relations in 1925", Bulletin of American Chamber of Commerce for Italy, 1925.

⁸¹ A.AmCham, Bulletin of American Chamber of Commerce for Italy, July 1941.

⁸² Nel 1925 la città di Genova vantava uno dei più fiorenti porti d'Italia e di tutto il Merditerraneo, con una attività commerciale di 8.428.830 tonnellate, rispetto alle 7.414.634 tonnellate del porto di Marsiglia e un traffico di oltre 10.000 navi.

⁸³ A.AmCham, Discorso del Console Generale Osborne di Genova "Italo American Commercial Relations in 1925", Bulletin of American Chamber of Commerce for Italy, 1925, p. 107.

Dagli stessi reports sulle esportazioni elaborati dai consolati Usa in Italia, risulta che i principali articoli esportati dall'Italia negli Stati Uniti erano la seta grezza, per un valore complessivo nel 1925 di oltre 12 milioni di dollari, e l'olio d'oliva, per quasi 11,5 milioni di dollari, formaggi per circa 8 milioni e tabacco per 6 milioni di dollari.

Tab. 3. Valore delle principali esportazioni italiane negli Stati Uniti nel 1925 (valori in USD)

Prodotto	Valore in USD
Seta, grezza	12.410.910
Seta, manufatti	1.350.762
Seta, scarti	1.170.562
Olio d'oliva	11.479.120
Formaggi	8.140.540
Tabacco	6.285.332
Ortaggi, freschi e conservati	5.596.178
Pellame	4.749.955
Limone	3.454.960
Oggetti d'antiquariato	3.127.886
Cappelli	2.224.780
Canapa e oggetti in canapa	2.073.433
Pizzi, ricami e biancheria	2.004.009
Mandorle	1.886.101
Castagne	1.001.601
Nocciole	1.381.891
Noci	1.679.055
Marmo	1.824.108
Salsa di pomodoro	1.562.936
Magnesia	1.225.541
Prodotti in cotone	1.146.021

Fonte: A.AmCham. Discorso del Console Generale Osborne di Genova "Italo American Commercial Relations in 1925". Bulletin of American Chamber of Commerce for Italy, 1925.

Nello stesso anno si registrò anche un aumento delle importazioni di prodotti americani, in particolare cotone, grano tenero, tabacco grezzo, ma anche macchine per scrivere, calcolatrici e articoli da toeletta. Da 4.648 milioni di lire nel 1924 il valore delle importazioni dagli Usa aumentò a 6.345 milioni l'anno seguente. Tuttavia, il deprezzamento della lira continuava ad ostacolare il normale sviluppo del commercio dei manufatti americani.

La grave crisi economica del 1930 e del 1931 e, poco dopo, le gravissime restrizioni portate agli scambi con l'estero dal programma autarchico introdotto dal Governo italiano, influirono notevolmente sullo sviluppo della Camera. Inizialmente, l'AmCham aveva mostrato un certo sostegno alla politica fascista e, al fine di migliorare i rapporti commerciali tra Italia e Stati Uniti, il Committee on Membership and Propaganda della Camera, nella riunione del 12 maggio 1935, decise di supportare l'attività dell'Istituto Nazionale Fascista per il Commercio Estero, che all'epoca era sotto la direzione di Felice Guarneri, sotto-segretario di Stato per il commercio estero⁸⁴. Tuttavia, negli anni successivi, tale sostegno cominciò a venir meno, finché la Camera decise addirittura di respingere la semplice richiesta di iscriversi alle riviste "Annali del Fascismo" e "Milizia Fascista"⁸⁵.

Contestualmente, l'autorità dell'ente cominciò a diminuire, i rapporti con gli Stati Uniti si fecero più rari e il numero dei soci si ridusse notevolmente fino ad arrivare, nel 1938, a 349 iscritti (di cui 12 soci Americani negli USA, 29 soci Americani in Italia, 302 soci Italiani)⁸⁶. Praticamente, l'appartenenza alla Camera significava più che altro un'affermazione di simpatia verso gli Stati Uniti, un'espressione di fede nei grandi principi della libertà degli scambi e della collaborazione internazionale nel campo economico. Nella relazione del Consiglio di amministrazione della Camera del 1935 si legge: "The report of the Membership Committee shows that in 1935 there was a loss of 94 members by resignation and an acquisition of 16 new members, leaving a net loss of 78. In such times as the present it is useless to dwell on the reasons why we lose members and why it is hard to get new ones. But even now some new members join our institution, and old ones who have lost all or much of their trade with the United States retain their membership because they believe in our work".

Gli scambi con gli Stati Uniti diventarono per l'Italia fortemente deficitari. Il disavanzo si era attenuato nel 1931 ma poi era tornato a crescere e complessivamente nel triennio 1932-1934 il disavanzo risultò di 1600 milioni di lire. Gli Stati Uniti costituivano per l'Italia uno dei mercati più importanti. Nel 1934 essi avevano provveduto al 10% del totale degli acquisti italiani, preceduti soltanto dalla Germania (seguiti dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dall'India Britannica, dalla Svizzera, dall'Argentina, dal Belgio, dalla URSS, dalla Jugoslavia, ecc.) ed avevano assorbito l'8% delle vendite italiane, preceduti dalla Germania, dalla Gran Bretagna e dalla Svizzera.

Dal punto di vista degli Stati Uniti, l'Italia assorbiva circa il 3% delle esportazioni (per 2100 milioni di dollari) e provvedeva a circa il 2% delle importazioni (1.600 milioni di dollari).

Se si considerano i rapporti con un'altra grande nazione non sanzionista, la Germania, si rileva che, mentre nel 1930 gli scambi tra Italia e USA erano della stessa importanza, da

⁸⁴ A.AmCham, Minutes of the meeting of the Committee on Membership and Propaganda, May 12th 1935.

⁸⁵ A.AmCham, Minutes of the meeting of the Board of Directors, December 21st 1936.

⁸⁶ A.AmCham, Report of the membership committee 1938, p. 21.

allora fino al 1934 gli scambi si ridussero con entrambi i Paesi, ma più sensibilmente con gli Stati Uniti.

Fino all'applicazione delle sanzioni, i criteri informatori della politica doganale italiana, basata sulla tariffa generale del 1921⁸⁷, erano sostanzialmente i seguenti: gli accordi di compensazione generale o clearings stipulati con vari paesi; il sistema delle licenze di importazione e dei contingentamenti (secondo i decreti ministeriali 16 febbraio 1935 e successivi), e cioè le licenze di importazione prescritte per determinati prodotti e i contingentati, variabili dal 15 al 70% fissati per altri prodotti; l'ammissione ad importazioni extra contingente in via di compensazione privata, al quale riguardo occorre anche menzionare che determinate classi di prodotti di importazione e di esportazione erano state abbinate di recente. Ad esempio, il cotone greggio coi vini; i rottami di ferro, la gomma, gli estratti di carne con le conserve alimentari; i semi oleosi con i formaggi; la copra, gli oli e i grassi, la colofonia con le fibre artificiali, coi prodotti chimici, con macchine ed apparecchi ed altre categorie di prodotti esportabili.

Tali criteri, come ricordato dal ministro per le Corporazioni Ferruccio Lantini sin dall'epoca del suo discorso alla Camera del 29 marzo 1935, miravano a «riconduurre la bilancia commerciale italiana ad un maggiore equilibrio, limitando le importazioni all'indispensabile e realizzando le condizioni per negoziare importazioni contro congrui aumenti delle esportazioni».

Già nel dicembre 1933, il Gran Consiglio del Fascismo aveva dichiarato la necessità di negoziare i grandi rifornimenti per garantire, come corrispettivo, i mercati di assorbimento dei prodotti italiani. Nell'ambito della riunione del Gran Consiglio del 4 febbraio 1936, fu approvata una mozione nella quale, in conformità alla dottrina economica fascista, venne riconosciuta negli scambi con l'estero una funzione di interesse pubblico che giustificava il controllo diretto dello Stato corporativo. Dall'altro lato, gli Stati Uniti già da diversi decenni godevano di una bilancia attiva e, dopo la tariffa democratica del 1913, aumentarono i dazi, con il Tariff Act repubblicano del 1922, al quale seguirono ulteriori provvedimenti. Gli Usa avevano il potere di ridurre i dazi entro determinati limiti, ma solo se vi fossero state riduzioni da parte delle altre nazioni.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, l'AmCham dovette chiudere i propri uffici e i dirigenti si occuparono soltanto di conservare gli archivi e il materiale di ufficio. Soltanto al termine del conflitto, riaperte le comunicazioni con gli Stati Uniti, iniziata dal governo di Washington la larga politica di sostegno e di collaborazione con l'Italia, vennero avviate le pratiche per ridare vita alla Camera. Il clima politico e sociale interamente cambiato, la necessità imperiosa di ridare vita agli scambi con l'America, aperta ad interessanti importazioni di prodotti italiani, assicurarono subito il successo dell'iniziativa. Da allora l'American Chamber of Commerce in Italy ha avuto uno sviluppo continuo, arrivando ad avere, già nel 1951, oltre 1.600 associati.

⁸⁷ Con le modificazioni del 1923 relative alle merci originarie o provenienti da Paesi ammessi a godere della clausola della nazione più favorita e con il repertorio approvato il 27 novembre 1924 al quale il Governo italiano, avvalendosi della facoltà concessagli, aveva successivamente approvato tali modifiche.

Fonti Archivistiche e Bibliografiche

Fonti archivistiche

Archivio American Chamber of Commerce in Italy:

Report of the Board of Directors e Minutes of Board Meeting (1915-1950). Milano.

Bulletin of American Chamber of Commerce for Italy (1925-1950). Milano.

Atti parlamentari:

Camera dei Deputati, Leg. XXIX, prima sessione, Discussioni, tornata del 12 marzo 1938.

Bibliografia

AA.VV. (1970). *Il movimento sindacale in Italia. Rassegna di studi (1945-1969)*. Torino: Fondazione Luigi Einaudi.

Abrate, M. (1968). *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia*. Torino: L'Impresa Edizioni.

Amatori, F. e Colli, A. (1999). *Impresa e industria in Italia*. Venezia: Marsili.

Aquarone, A. (1965). *L'organizzazione dello Stato totalitario*. Torino: Einaudi.

Castronovo, V. (1999). *Storia economica d'Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*. Torino: Einaudi Editore.

Cavalcanti, M.L. (2007). La politica monetaria del fascismo. In D. Fausto, *Intervento pubblico e politica economica fascista*. Milano: FrancoAngeli.

Cianci, E. (1977). *Nascita e sviluppo dello Stato imprenditore in Italia*. Milano: Marsia.

Costigliola, F. (1984). *Awkward Dominion. American political, economic and cultural relations with Europe, 1919-1933*. Ithaca: Cornell University Press.

Cova, A. (1997). Dalla crisi alla fine del secondo conflitto mondiale. In A. Leonardi, A. Cova, P. Galea, *Il Novecento economico italiano. Dalla grande guerra al "miracolo economico" (1914-1962)*. Bologna: Monduzzi editore.

Covino, R., Gallo, G. e Mantovani, E. (1976). L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione. In P. Ciocca e G. Toniolo, *L'economia italiana nel periodo fascista*. Bologna: Il Mulino.

De Felice, R. (2001), a cura di. *Autobiografia del fascismo. Antologia dei testi fascisti, 1919-1945*. Torino: Einaudi.

De Felice, R. (1968). Le origini del fascismo. In, *Nuove questioni di storia contemporanea* (vol. 1). Milano: Marzorati

Dell'Orefice, A. (2007). La politica industriale del fascismo. In D. Fausto (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*. Milano: FrancoAngeli.

- Eisner, M.A. (2000). *From warfare state to welfare state. World war i, compensatory state building, and the limits of the modern order*. University Park: Pennsylvania State University Press.
- Fausto, D. (2007). L'economia del fascismo tra Stato e mercato. In D. Fausto (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*. Milano: FrancoAngeli.
- Fausto, D. (1975). La politica finanziaria del fascismo. *Ricerche Economiche*, 29.
- Fiocca, G. (2000). *Industriali e confindustria dalla prima guerra mondiale al fascismo*. Roma: Biblink editori.
- Fiocca, G. (1994). *Storia della confederazione italiana dell'industria, 1900-1914*. Venezia: Marsilio.
- Fiocca, G. (1997). *Storia della confindustria dalla guerra al fascismo (1915-1925)*. Roma: Editoria Università Elettronica.
- Foa, V. (1971). Le strutture economiche e la politica economica del regime fascista. In AA.VV., *Fascismo e antifascismo (1918-1936). Lezioni e testimonianze* (vol. I). Milano: Feltrinelli.
- Franck, L. (1990). *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, N. Tranfaglia (a cura di). Torino: Bollati Boringhieri.
- Fusco, A.M. (2007). Corporativismo fascista e teoria economica. In D. Fausto (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*. Milano: FrancoAngeli.
- Gangemi, L. (1932). *Lineamenti di politica economica corporativa*. Catania: Studio editoriale moderno.
- Grifone, P. (1971). *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*. Torino: Einaudi.
- Gualerni, G. (1994). *Storia dell'Italia industriale. Dall'Unità alla Seconda Repubblica*. Milano: Etaslibri.
- Guarneri, F. (1953). *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*. Milano: Garzanti.
- Licini, S. (1967). La finanza americana nella storia della Ercole Marelli: il prestito obbligazionario del 1928. In P. Hertner (a cura di), *Per la storia dell'impresa multinazionale in Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Luconi, S. (2002). La partecipazione politica in America del Nord. In P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi* (pp. 489-506). Roma: Donzelli.
- Melograni, P. (1972). *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*. Milano: Longanesi.
- Migone, G.G. (1973). La stabilizzazione della lira: la finanza americana e Mussolini. *Rivista di Storia Contemporanea*, 2(2), 145-185.
- Migone, G.G. (1980). *Gli Stati Uniti e il fascismo*. Milano: Feltrinelli.
- Mori, G. (1977). *Il capitalismo industriale in Italia. Processo di industrializzazione e storia d'Italia*. Roma: Editori Riuniti.
- Pirelli, A. (1934). *Discorso pronunciato in Roma il 15 ottobre 1934 alla presenza di S.E. il Capo del Governo nella adunata nazionale degli industriali italiani*. Roma: Tipografia Delle Terme.

- Quartararo, R. (1999). *I rapporti italo-americani durante il fascismo (1922-1944)*. Napoli: ESI.
- Romano, S. (1995). *Lo scambio ineguale. Italia e Stati Uniti da Wilson a Clinton*. Bari: Laterza.
- Russolillo, F. (2003), a cura di. *L'Iri nella storia d'Italia. Problemi e prospettive di ricerca, Atti del Convegno, Roma, 5 giugno 2002*. Roma: Edindustria.
- Sapelli, G. (1978). *Organizzazione, lavoro e innovazione industriale nell'Italia fra le due guerre*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Sapelli, G. (1997). *Storia economica dell'Italia contemporanea*. Milano: Bruno Mondadori.
- Steri, F. (1979), a cura di. *Taylorismo e fascismo. Le origini dell'organizzazione scientifica del lavoro nell'industria italiana*. Roma: Edizione sindacale italiana.
- Tattara, G. e Toniolo G. (1976). L'industria manifatturiera: cicli, politiche e mutamenti di struttura (1921-37). In P. Ciocca e G. Toniolo, *L'economia italiana nel periodo fascista*. Bologna: Il Mulino.
- Toniolo, G. (1978). Crisi economica e smobilizzo pubblico delle banche miste (1930-1934). In G. Toniolo (a cura di), *Industria e banca nella grande crisi 1929-1934*. Milano: Etas libri.
- Toniolo, G. (1980). *L'economia dell'Italia fascista*. Roma-Bari: Laterza.
- Villari, L. (1993). *Il capitalismo italiano del Novecento*. Bari: Laterza.
- Zamagni, V. (1990). *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*. Bologna: Il Mulino.
- Zamagni, V. (1983). Le alterazioni nella distribuzione del reddito in Italia nell'immediato dopoguerra (1919-1922). In P. Hertner e G. Mori (a cura di), *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*. Bologna: Il Mulino.